



SINDACATO

Le vere priorità dell'Italia

Colloquio con Anna Maria Furlan, segretario generale della **CISL**

Anna Maria Furlan è Segretario generale della CISL dal 2014, la prima donna alla guida di questa confederazione sindacale. In precedenza è stata Segretario confederale della CISL per il settore Terziario e Servizi che comprende: commercio e turismo, banche, assicurazioni, telecomunicazioni, spettacolo, editoria, trasporti, poste, authority, politiche agroalimentari ed energetiche. È conosciuta per essere ferma sui principi e razionale nel valutare le situazioni e le possibili prospettive degli esiti del confronto sindacale. Sono tratti evidenti anche nelle risposte a Nicola Guiso, come quando richiama tutti i partiti alla responsabilità circa le vere priorità del Paese contro ogni demagogia.

● In un'intervista il cardinale Gualtiero Bassetti – presidente della Conferenza episcopale italiana – ha definito «deprimenti» gli slogan elettorali dei partiti, e ha chiesto che «si smetta di promettere miracoli». E più di una volta *L'Osservatore Romano* ha paventato un possibile esito delle elezioni senza vincitori che porterebbe instabilità politico-istituzionale. Come valuta quei giudizi e quelle previsioni? Credo che il cardinale Bassetti e *L'Osservatore Romano* abbiano ragione. Era stato anche il presidente della Repubblica Mattarella a invitare gli schieramenti politici a mettere in campo soluzioni e proposte realistiche che davvero riguardino i problemi reali della gente. Bisogna dire la verità alle italiane e agli italiani. Ma abbiamo assistito a una campagna elettorale molto confusa, in cui tutti hanno proposto di abolire qualcosa e non di costruire le condizioni per un'Italia più equa, con meno disuguaglianze sociali, con più lavoro per i giovani, più investimenti e più sicurezza in tutti i luoghi di lavoro. Il populismo e la demagogia rappresentano una deriva pericolosa per il nostro Paese in una fase in cui, al contrario, abbiamo bisogno di interventi concreti e misure per raf-

forzare la crescita economica. Ecco perché la **CISL** ha presentato le sue proposte in autonomia, richiamando tutte le forze politiche al senso di responsabilità e alla condivisione di un'agenda delle vere priorità del Paese. Parliamo di come costruire una Europa sociale e del lavoro; come favorire le assunzioni di giovani, donne e ultracinquantenni espulsi dal ciclo produttivo, attraverso politiche attive e un legame più stretto tra scuola, azienda e territori; di come cambiamo il sistema fiscale rendendolo funzionale allo sviluppo produttivo e alla contrattazione; di come mettiamo in piedi una politica specifica per la famiglia, per il sostegno alla natalità e per l'inclusione sociale. Queste sono le cose da cui bisognerebbe partire.

● Stranamente, in campagna elettorale i sindacati sono stati poco sollecitati a esprimere giudizi e a formulare proposte, a eccezione di quella sul «salario minimo garantito». Che, peraltro, appare singolare in un Paese in cui l'80% dei contratti sono collettivi, e si rivelano, allo stato dei fatti, sostanzialmente adeguati alle esigenze produttive – oltretutto a quelle civili e sociali – imposte dal diffondersi

delle nuove tecnologie. Che cosa può aver spinto ad avanzare quella proposta? Come la si deve valutare? Siamo sempre stati contrari a interventi legislativi sui salari perché questa materia appartiene, come la stessa Costituzione recita, alla contrattazione e all'autonomia delle parti sociali. Tra l'altro in Italia l'85% dei lavoratori è coperto dai contratti nazionali, e semmai si tratta di estendere le stesse tutele e le stesse garanzie della contrattazione a quel 15% di lavoratori che oggi non è coperto dai contratti. Tocca alle parti sociali risolvere questo nodo. L'introduzione di un salario minimo per legge rischierebbe di impoverire una quota importante di lavoratori, soprattutto nei settori a basso valore aggiunto. Il Paese non ha bisogno del salario minimo per legge, ma di contrastare la proliferazione contrattuale e il *dumping* con regole che certifichino la rappresentatività delle parti abilitate a definire salari e trattamenti contrattuali. I contratti nazionali sono pressoché raddoppiati negli ultimi 5 anni e alcuni stabiliscono retribuzioni troppo basse, non dignitose, non giustificate. Questo fenomeno abnorme va rimosso stabilendo regole generali di rappresentatività delle associazioni datoriali. È uno dei punti centrali del documento sulle nuove relazioni industriali che abbiamo discusso e approvato con la Confindustria. Riforma che concorrerà alla crescita del Paese creando le condizioni per aumentare la competitività delle imprese con la qualità del lavoro. Abbiamo dimostrato che col dialogo si può andare avanti. Abbia-

mo voluto dare valore ai minimi salariali contrattuali stipulati da parti rappresentative, evitando forzature sui perimetri contrattuali, che portavano alcune imprese a cambiare contratti per pura convenienza e in *dumping*. In Italia oltre a dare valore universale ai minimi contrattuali serve sostenere una politica salariale che punti a massimizzare il valore del lavoro e che misuri produttività, efficienza e competenza per riconoscere più alte retribuzioni.

Sindacati, politica & impresa

● **La politica patisce la crisi dei partiti e la natura e la velocità dei grandi fenomeni produttivi, finanziari, commerciali e sociali, che impongono tempi sempre più ristretti alle analisi e alle decisioni della politica. Crede che ai fini di corrispondere a tali esigenze sarebbe opportuno dare attuazione alla proposta – sostenuta dalla Cisl sin dalla fondazione – di una partecipazione istituzionale dei sindacati maggiormente rappresentativi anche a scelte strategiche dell'impresa? Rispetto a questa possibilità che atteggiamenti riscontra nel mondo imprenditoriale?** Il tema della partecipazione è oggi centrale per alzare la qualità e la produttività in tutti i posti di lavoro. Nell'intesa che stiamo discutendo con Confindustria, il tema della partecipazione e del ruolo della bilateralità è una delle questioni centrali per un nuovo modello di relazioni industriali incentrato su un'alleanza forte tra capitale e lavoro. Solo coinvolgendo i lavoratori nelle scelte produttive si possono affrontare le sfide dell'innovazione tecnologica, della formazione delle nuove competenze che le imprese stanno affrontando in questa fase di grandi trasformazioni. Sono anni che la **Cisl** spinge per approvare finalmente una legge che garantisca la partecipazione dei lavorato-



Anna Maria Furlan

ri alla gestione delle imprese, utilizzando per gli investimenti produttivi i fondi contrattuali e previdenziali, opportunamente detassati. Anche di questo non c'è traccia nei programmi dei partiti. Se la politica vuole dare un contributo determinante al mondo del lavoro, dovrebbe approvare una legge di sostegno alla partecipazione organizzativa e anche azionaria dei lavoratori (ci sono decine di proposte di legge ferme nei cassetti del Parlamento) per introdurre la presenza dei rappresentanti eletti dei lavoratori nelle sedi dove si decide il destino delle aziende, come avviene in Germania e negli Stati Uniti. Questa sarebbe la vera svolta di democrazia economica che la **Cisl** auspica da tempo e che cambierebbe il nostro modello di capitalismo, sdoganando quei 300 milioni di euro dei fondi contrattuali e assicurativi, che ogni anno potrebbero essere usati dalle imprese italiane per investimenti di innovazione, ricerca, formazione e qualità dei nostri prodotti. La partecipazione, come ha detto Papa Francesco, è la strada per rimettere al centro il lavoro dell'uomo. Attraverso una contrattazione moderna, con una politica coraggiosa che sappia costruire un contesto istituzionale, sociale e fiscale funzionale agli investimenti e a un'economia ba-

sata sulla collaborazione e non sulla speculazione, sulla qualità e non sullo sfruttamento. La partecipazione è l'antidoto più efficace al populismo. Fare da soli porta solo a decisioni sbagliate.

● **Tra le cose discutibili o inaccettabili, la campagna elettorale ha visto la contrapposizione – in modi ora mascherati ora espliciti – di proposte di «democrazia diretta» alla «democrazia rappresentativa». Crede che tali proposte potrebbero fare breccia nel giudizio della maggioranza degli italiani? Noi ci auguriamo di no. Puntare sulla verticalizzazione del potere, sulla cosiddetta «disintermediazione» e sul rapporto diretto tra istituzioni e cittadini rappresenta un grave pericolo per la tenuta democratica del nostro Paese. In una società complessa è indispensabile il ruolo di mediazione dei partiti e dei corpi intermedi per evitare che prevalgano gli interessi dei più forti sui più deboli, le corporazioni rispetto alla funzione di sintesi delle grandi associazioni sindacali libere e autonome, che rappresentano una ricchezza ideale e culturale, una garanzia di democrazia rappresentativa nella società italiana.**

A cura di Nicola Guiso